

Da oggi in libreria
Una ballata dal microcosmo
San Benedetto del Tronto



Con «I giorni della rotonda» (pagine 374, euro 18,50, Rizzoli) Silvia Ballestra torna ai temi e ai luoghi dei suoi primi romanzi. San Benedetto del Tronto: viene rapito e ucciso Roberto Peci, fratello del primo pentito delle Br, mentre la droga dilaga e si muore di eroina. Il romanzo narra le vicende di un gruppo di giovani alla fine dei 70, quando tutto comincia a evaporare nella leggerezza degli anni 80: una ballata divisa in tre tempi in cui le vicende di un gruppo di giovani vengono narrate dalla prospettiva «ex post» dei «fratellini minori».

Sul giornale

L'articolo parlava di un fatto doloroso che riguardava il suo paese

C'era anche lui

Cinque ragazzi arrestati per il rapimento e l'uccisione di Roberto Peci

mente lucido per smarcarsi, in primis e una volta per tutte, dall'incubo del militare. Avrebbe ripensato all'intera vicenda e avrebbe riconsiderato meglio pure quelli che erano lì con lui, dopo. Al momento, però, decise di non stare a fasciarsi la testa. I dottori avevano detto «tranquillo», l'avvocato aveva detto «tranquillo», suo padre aveva detto «tranquillo».

Tranquillo suonava come un tamburo, una parola d'ordine a cui, ora, conformarsi senza esitazioni: era decisamente arrivato il momento di dare retta a questi uomini, affidarsi, tranquillamente, al loro buon senso. Quanto ai controlli, poi, non erano una novità. Già da inizio settembre ce li aveva dietro - e mica solo lui - anche se sentiva che quelli continuavano, ne era convinto, perché di fatto non riuscivano a inquadrarlo. Se li immaginava che dicevano: «Ma 'sto Sciamanna che tipo è? Che pesce è?». In quei mesi tremendi aveva subito già un'altra perquisizione, in

una casa di San Benedetto che divideva con alcuni amici, e un fermo ogni tre giorni circa, mentre, sparato a bordo della sua Motomorini 150, capelli al vento e sacche in spalla, si recava con l'amico Franco Mircoli a Villa Rosa per un corso da sommozzatori. Affiancati da una Ritmo bianca all'altezza di Martinsicuro, quand'erano già in Abruzzo, vedevano spuntare queste pistole dai finestrini. La macchina accelerava rabbiosamente per superarli e stringerli verso destra obbligandoli ad arrestarsi (anche lì: si sarebbero fermati comunque, non occorre una manovra tanto aggressiva). Sbattuti contro il cofano a gambe larghe, le mani in alto e poggiate sulla lamiera, venivano perquisiti, presi a male parole, minacciati. (...) Naturalmente non succedeva solo a loro due. Succedeva di continuo a tanti altri ragazzi del luogo, fermati, interrogati, intimiditi. Perché erano calati a San Benedetto in forze: nuclei speciali dei carabinieri, poliziotti in borghese, rinforzi da Roma, Ancona, Bologna, che dovevano setacciare il paese e dare una bella ripulita dopo ciò che era successo in quell'estate del 1981. Quell'estate, fra giugno e agosto, il fratello minore del primo pentito delle Brigate Rosse Patrizio Peci, come in una rappresaglia nazista, o in una delle peggiori faide malavite, era stato rapito a San Benedetto da un commando di brigatisti del Fronte delle Carceri arrivati da Roma.

Tenuto segregato per cinquantaquattro giorni in un appartamento della capitale, processato secondo una farsa dell'orrore da un sedicente tribunale del popolo, era stato infine vilmente ammazzato da questi criminali per impartire una lezione all'infame traditore».

Gli interrogatori - vere e proprie torture che, man mano che i giorni passavano, mostravano la loro ossessiva spietatezza - erano stati filmati e registrati. L'ostaggio era stato fotografato. Era stato ripreso mentre canzoni comuniste gracchiavano da un magnetofono in sottofondo, con alle spalle una bandiera delle Brigate Rosse fitta di proclami a far da sinistra scenografia. Il set non era stato smontato, e la videocamera manovrata dai pazzi non era stata spenta, neanche durante la lettura della condanna a morte. Persino dell'esecuzione, avvenuta in un casolare abbandonato nella campagna romana, era stata presa una fotografia. Gli aguzzini, in quei giorni in cui si discuteva la legge sui pentiti, avevano bisogno d'una rappresentazione che fosse di monito e memento. Così, disgraziati, si accanivano su un giovane elettrotecnico buono come il pane e spaventato dalla prigionia.

Quel che era successo al giovane e incolpevole Roberto Peci era qualcosa di bestiale e sconvolgente, un'atrocità che aveva fatto star male l'intera San Benedetto (e non solo) per la crudeltà e la barbarie. Quei lunghi giorni di prigionia e terrore, la solitudine della famiglia, i tentativi purtroppo inutili ma colmi di amore e disperazione della sorella e della moglie incinta di salvare la vita al povero ostaggio, avevano dilaniato il loro piccolo paese, tanto lontano da certe efferatezze. La morte di quel ragazzo, un figlio e un fratello così amato e mite, aveva segnato la loro cittadina e le sue poche migliaia di anime come una ferita che sarebbe rimasta aperta a lungo. Sarebbe stata presto nascosta, sottaciuta, resa invisibile all'esterno - dunque ufficialmente rimossa - ma era una ferita aperta. Era una ferita aperta, ed era un buco nero. Come avrebbero spiegato tanti anni dopo alcuni artisti invitati per una mostra a confrontarsi con il massacro di Pier Paolo Pasolini e il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, certe volte nella storia si creavano delle accelerazioni, dei vortici scuri, in grado di ingoiare tutto, il bene e l'assurdo

Un buco nero

La tragedia di Peci era anche la nostra tragedia

Estate 1981

E così fu dato inizio all'ultima, definitiva ondata di repressione

male assieme, e lasciare solo vuoto e silenzio.

Anche l'assassinio di Roberto Peci era un buco nero. La sua tragedia, sua e della sua famiglia, era la nostra tragedia. Era la tragedia d'un paese ed era un buco nero. In quel buco nero stavano per finire un mare di cose, pure una piazza tutta intera. Vite, anni, giovinezze, lotte, lavoro, speranze, idee, generazioni a venire. Questi momenti atroci erano destinati a lasciare solo macerie; buio e silenzio, lutto e dolore. Senso di colpa e rancori, sospetti mai provati.

Da quei buchi neri non usciva nessun insegnamento, nessun inizio, nessuna vaga luce. Ed erano gorgi che attiravano al loro centro qualsiasi cosa, anche la più lontana, la più periferica al loro diabolico mulinare. E così, intanto, in quell'estate del 1981, era stato dato inizio all'ultima, definitiva, ondata di repressione. ♦

IL FASCISMO?
ANTISEMITA
NON A CASO

TOCCO & RITOCO

Bruno Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it



Quanto vale il Mussolini segreto a cura di Marco Suttora (pp. 521, euro 21) in uscita oggi per Rizzoli? A occhio e croce molto. Fatta la tara delle fanfaronate private del suo protagonista, cioè Mussolini stesso. E anche dell'eventualità che la Claretta Petacci «resocontista», fosse una spia degli inglesi. Di che si tratta? Dei diari dell'amante del Duce, desecretati fino al 1938, anno delle leggi razziali. Ebbene, è certo vero che Mussolini delirava narcisisticamente con l'amante, quando vantava anni ruggenti con 14 amanti, che possedeva a quattro alla volta al giorno! O quando si autocelebrava come «l'imperturbabile» a Monaco, unico capace di frenare Hitler, che lo contemplava «con le lagrime agli occhi». O infine quando retrodatava il suo antisemitismo ufficiale al 1928, millantando di aver tuonato contro l'ingresso di ebrei all'Accademia di Italia. E però, gli accenti antisemiti dei diari suonano autentici. Per la loro visceralità ossessiva. Per certi stilemi e particolari «fisici». Per la filosofia di fondo che li avvolge. Ad esempio: «l'odore» degli ebrei. Che Mussolini «confessa» avergli causato impotenza con due sue celebri amanti: Margherita Sarfatti e Angelica Balabanoff. E le tirate contro Pio XI. Reo di sostenere l'opinione «nefasta» che gli ebrei hanno il nostro «stesso sangue». E l'argomento del «deicidio». E il parallelo con le unioni sempre malriuscite e deformi con «i negri», di cui gli italiani si macchiavano nelle colonie. E la qualifica di «rettili» affibbiata agli ebrei. In una con: «cargne, nemici, vigliacchi», senza «gratitudine». Fino al discorso più generale sulla «razza», come elemento essenziale per «discriminare» la vera identità italiana, da ripulire da ogni «sfruttamento» ebraico. Dunque era questo *l'animus* di Mussolini nel 1938. Quello di un antisemita ordinario come tanti, divenuto però antisemita imperiale. Persuaso che la razza italiana e ario-mediterranea dovesse assurgere a «razza globale». Da affiancare e contrapporre ai germanici. Ecco perché il fascismo «già» era antisemita dappprincipio. E infine lo divenne. ♦